

PSICOLOGIA BIBLICA • CAMBIARE È POSSIBILE

Qui e ora Non guardare al passato

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

La parola “percorso” indica un cammino, un viaggio. L’aggettivo “interiore” indica che tale percorso è interno, intimo, fatto dentro noi stessi. Tornare indietro su un percorso già fatto



sarebbe un ripercorrere, non un viaggio vero e proprio. Parlando di percorso interiore ci riferiamo quindi a qualcosa di nuovo, a un viaggio interiore lungo un nuovo sentiero.



Dice di sé l’apostolo Paolo: “Faccio una cosa sola: dimentico quel che sta alle mie spalle e mi slancio verso quel che mi sta davanti” (*Fip* 3:13, *TILC*). Per dirla con le parole di Yeshùa: “Nessuno che abbia messo la mano all’aratro e poi volga lo sguardo indietro, è adatto per il regno di Dio” (*Lc* 9:62). “Il mio giusto vivrà per fede”, e, “se torna indietro, la mia anima non ha piacere in lui”. Ora noi non siamo di quelli che tornano indietro”. - *Eb* 10:38,39, *TNM*.

Iniziare un percorso significa fare passi avanti, uno dopo l’altro. Se continuiamo a guardare al passato perdiamo di vista la destinazione, ci fermiamo, torniamo indietro; non c’è alcun progresso ma solo regresso; non c’è crescita interiore. Essere liberi implica anche l’essersi liberati del proprio passato. Paolo dice: “Dimentico quel che sta alle mie spalle”. Si può dimenticare? È impossibile cancellare la nostra memoria. E poi abbiamo anche tante cose belle che ci piace ricordare. Ciò che intende dire l’apostolo è che ha abbandonato il passato. Poco prima, parlando delle cose inutili del passato, dice: “lo considero queste cose come tanta spazzatura” (*Fip* 3:8). Mettendo mano all’aratro occorre guardare avanti.

La spazzatura va buttata via, semplicemente. È da insensati maledirla, giudicarla o rovistarvi. Così, il passato, per quando brutto sia stato, non va giudicato né maledetto né

rovistato. È *passato*, appunto. Ora siamo qui, non siamo più lì a quel tempo. La realtà è solo qui e ora.

Mantenere pensieri negativi, di inadeguatezza e perfino di colpa, vuol dire permettere che il passato condizioni ancora il presente. Che fare, allora? Una cosa sola: “Faccio una cosa sola: dimentico quel che sta alle mie spalle”.

“Chi sono io?”. È una domanda che mette in crisi. Il poeta e filosofo libanese Khalil Gibran (1883 – 1931) raccontò che l'unica volta in cui rimase senza parole fu quando qualcuno gli domandò: “Chi sei?”. È molto difficile rispondere a parole. Però possiamo dire con certezza ciò che non siamo: noi non siamo il nostro passato. Non siamo neppure tante altre cose. Non siamo il nostro nome; chi si chiama Salvatore non salva nessuno e chi si chiama Candida non è necessariamente immacolata. Non siamo il nostro corpo: diciamo che siamo qui, non che il nostro corpo è qui.



Non siamo la nostra mente: la mente la usiamo per pensare, e se ci sono pensieri vuol dire che c'è qualcuno chi li pensa usando la mente. Non siamo il nostro lavoro: se lo fossimo, avremmo pescatori e contadini e architetti a vita, senza possibilità di fare altri lavori. Non siamo la nostra nazionalità: chi nasce apolide, altrimenti, sarebbe nessuno. Il corpo e la mente li possediamo e li usiamo, quindi c'è qualcuno che li possiede. Nome, professione e nazionalità sono solo etichette. L'etichetta indica solo qualcosa, non è quel qualcosa. Chi siamo? Cosa non siamo?

